

ORIGINE

Titolo originale: *Ensam*
di August Strindberg

© 2021 Carbonio Editore srl, Milano
Tutti i diritti riservati
Traduzione dallo svedese di Franco Perrelli

Introduzione di Franco Perrelli

ISBN: 9788832278156

www.carbonioeditore.it

Progetto grafico e impaginazione: Marco Pennisi & C. srl

August Strindberg

SOLO

Traduzione e introduzione di Franco Perrelli



CARBONIOEDITORE

I

Dopo dieci anni di soggiorno in provincia, eccomi di nuovo nella mia città natale, a pranzo, a tavola con vecchi amici. Siamo tutti più o meno sulla cinquantina e i più giovani della comitiva sono oltre i quarant'anni o giù di lì. Tutti ci stupiamo di non essere troppo invecchiati dall'ultima volta che ci siamo incontrati. Certo, qua e là, la barba o le tempie di qualcuno paiono leggermente brizzolate, ma c'è anche chi è ringiovanito dall'ultima volta e magari deve ammettere uno strano cambiamento dell'esistenza attorno al quarantesimo anno. Si sentivano anziani, credevano che la vita stesse avvicinandosi alla fine, così scoprivano malattie immaginarie, avevano difficoltà a infilarsi il soprabito, perché le braccia erano come più rigide. Tutto appariva loro annoso e consumato; tutto si ripeteva, tornando in un'eterna noia. Le nuove generazioni premevano minacciose e senza la minima considerazione per le prodezze di chi le aveva precedute; be', la cosa peggiore era proprio che i giovani stavano facendo le stesse scoperte che avevamo fatto noi e, peggio, presentavano queste antiche novità come se nessuno se le fosse mai immaginate prima.

Così, si parlava di lontani ricordi della nostra giovinezza, immergendosi nel tempo andato, letteralmente rivivendolo, ritrovandosi vent'anni prima, al punto che qualcuno cominciava a chiedersi se il tempo esistesse.

“Kant il problema l'ha già chiarito” c'illuminò un filosofo. “Il tempo è solo il nostro modo di percepire l'esistente”.

“Ecco! Ho sempre pensato la stessa cosa, perché, quando mi tornano alla mente certe minuzie di quarantacinque anni fa, mi sembrano capitate ieri e i fatti della mia infanzia li sento così freschi nella memoria, neanche li avessi vissuti l'anno scorso”.

E così ci si chiedeva se tutti avessero pensato sempre allo stesso modo. Un settantenne, l'unico della compagnia che consideravamo anziano, rilevò di non sentirsi ancora vecchio. (Si era appena risposato e aveva un bimbo in culla). Di fronte a questa preziosa informazione avemmo l'impressione di essere ragazzi e il tono del dialogo si fece in realtà assai giovanile.

Sin dal primo incontro mi ero reso subito conto che gli amici erano restati sempre quelli di una volta e mi ero un po' meravigliato di questo; avevo però osservato che non si sorrideva più tanto facilmente e che si era alquanto cauti nel comunicare. Si era scoperto il valore e la forza della parola che si scambia. Non che la vita avesse effettivamente addolcito le opinioni, ma il buonsenso aveva alla fine insegnato qualcosa, che tutte le parole ci si ritorcono contro, e si era quindi capito che a un uomo non bastano i toni interi, ma

che per potersi esprimere sul prossimo servono pure i semitoni. Ora, tuttavia, non ci si sorvegliava troppo: non si misuravano le parole, non si rispettavano le opinioni, si andava a briglia sciolta come una volta e poi al galoppo, ed era proprio divertente.

Quindi una pausa, diverse pause, e alla fine un penoso silenzio. Quelli che avevano parlato di più provavano angoscia, come se avessero detto troppo. In quel silenzio, avvertivano che nel corso dei dieci anni precedenti nuovi legami erano stati allacciati da ciascuno e che nuovi sconosciuti interessi li dividevano, e quelli che avevano parlato liberamente avevano urtato scogli sommersi, strappato fili, devastato colture. Avrebbero potuto anche accorgersi di tutto ciò e di altro ancora se solo avessero fatto caso agli sguardi aggressivi e difensivi, alle smorfie delle bocche le cui labbra occultavano una parola non detta.

Alzandosi da tavola, i fili appena intrecciati parevano spezzati. L'atmosfera era dileguata e ciascuno stava arroccato in difesa, bene abbottonato, ma intanto si doveva pur conversare e si buttavano lì frasi; gli occhi tradivano di non seguire le parole e i sorrisi di non accordarsi agli sguardi.

La serata era diventata insopportabilmente lunga. Isolati tentativi di rianimare vecchi ricordi nella comitiva o fra due amici fallivano. Per pura ignoranza, si facevano domande su argomenti che sarebbe stato meglio tralasciare. Esempio: "Come sta adesso tuo fratello Herman?" (Una domanda senza senso buttata

lì tanto per sapere qualcosa senza interesse). (Coster-nazione fra i presenti). “Grazie... come al solito; nes-sun miglioramento da segnalare!”.

“Miglioramento? È stato male allora?”.

“Già... non lo sapevi?”.

Qualcuno s'intromette e salva il disgraziato fratel-lo dalla triste confessione che Herman è malato di mente.

Oppure: “Be', e tua moglie non la si vede più?”.

(E quella stava per divorziare!).

Oppure: “Tuo figlio è adulto adesso, non s'è ancora laureato?”.

(Ed era la speranza perduta della famiglia).

Si era persa, in una parola, la continuità della fre-quentazione, s'era spezzato qualcosa. Ma si erano an-che provate la gravità e l'amarezza dell'esistenza e per-lomeno non si era più ragazzi.

Quando finalmente ci separammo sulla porta, sentimmo la necessità di farlo in fretta e non, come in passato, di prolungare la riunione in un caffè. Evi-dentemente, i ricordi di gioventù non avevano avuto quell'effetto eccitante che ci si era aspettati. Tutto ciò ch'era passato non era che lo strame sul quale il pre-sente cresceva ed era uno strame già riarso, sfruttato, che cominciava a imputridire.

E si notava pure che nessuno parlava più dell'avve-nire, ma solo del tempo andato, per la semplice ragio-ne che ci si trovava già in quel futuro che si era sogna-to e intanto non si poteva più immaginarne un altro.

Due settimane dopo, mi trovavo di nuovo seduto allo stesso tavolo, allo stesso posto e quasi con la stessa compagnia. Ognuno adesso aveva avuto tutto il tempo per prepararsi le risposte a tutte le questioni che, per cortesia, l'ultima volta erano rimaste in sospeso. Ci si era riuniti in armi e la scissione era totale. Coloro che erano stanchi, pigri o preferivano solo mangiar bene lasciavano perdere, restandosene in silenzio in disparte, ma i più aggressivi intanto andavano all'attacco. Si era modificato quel programma segreto, che non era mai stato dichiarato con chiarezza, e ci si accusava di vicendevoli tradimenti:

“No, non sono mai stato ateo io!” protestava uno.

“Ah, davvero?”.

E adesso attaccava una discussione che si sarebbe dovuta tenere almeno vent'anni fa. Si cercava ora di rendere cosciente ciò che negli anni felici della maturazione era venuto fuori del tutto incoscientemente. La memoria non ci accompagnava, avevamo dimenticato ciò che avevamo detto e fatto, citavamo noi stessi e gli altri sbagliando, e si creò presto un tumulto. Appena calava il silenzio qualcuno ritornava sulla stessa cosa di prima e la discussione si avvitava su se stessa. Daccapo silenzio e si ricominciava!

Questa volta ci separammo con la sensazione di aver chiuso con il passato e di essere diventati maggiorenti, in diritto di abbandonare la serra per crescere

infine in libertà, piantati su una terra libera, senza più giardinieri, cesoie ed etichette di sorta.

Così, come capita in questi casi, si finiva per ritrovarsi sostanzialmente soli. Ma non era ancora del tutto finita perché certi che non intendevano fossilizzarsi, bensì andare avanti, scoprire, conquistare nuovi mondi, si riunivano in una piccola brigata in un caffè per continuare la discussione. Prima certo avevano provato a farlo in casa, ma lì s'era scoperto che l'amico aveva nella giacchetta una fodera chiamata moglie, e spesso, in verità, dalle cuciture alquanto strette. In sua presenza occorreva parlare d'altro' e ci si scordava di discutere i fatti propri; si verificavano così due casi: o la signora presiedeva e risolveva dittatorialmente tutti i problemi e allora si doveva star zitti per cortesia, o la signora si alzava, correndo verso la camera dei bambini e facendosi poi vedere solo a tavola, dove si faceva la parte dell'accattone o dello scroccone e si veniva trattati come se si fosse lì per tentare il marito ad abbandonare casa e famiglia, doveri e fedeltà.

Così non andava e, del resto, il più delle volte, degli amici si separavano a causa della reciproca antipatia delle loro consorti. S'irritavano a vicenda.

E allora si scelse il caffè. Ma stranamente non ci si sentiva a proprio agio come in passato. Ci si voleva proprio persuadere della neutralità del luogo d'incontro, nel quale nessuno era padrone e nessuno ospite, ma intanto si avvertiva l'inquietudine degli sposati perché qualche moglie se ne stava sola a casa e, se fos-

se stata veramente sola nella vita, avrebbe anche potuto cercare compagnia, mentre ora appariva come una condannata alla solitudine domestica. Inoltre, i clienti del caffè erano in maggioranza celibi, vale a dire quasi nemici, e, in qualità di senza casa, qui sembravano accampare diritti. Si comportavano insomma come se fossero a casa loro, facevano chiasso, scoppiavano a ridere, trattavano gli sposati come intrusi, in breve – davano fastidio.

In qualità di vedovo, mi sembrava di avere un certo diritto al caffè, ma forse non era così, e quando invitavo gli ammogliati a venirvi, mi attiravo subito l'odio delle signore, che smisero di conseguenza d'invitarmi a casa. – E forse a ragione, perché il matrimonio è una cosa a due.

Quando arrivavano al caffè i signori mariti erano spesso così pieni delle loro questioni domestiche che prima dovevo sorbirmi le loro preoccupazioni su cameriere e bambini, scuole ed esami, e finivo col sentirmi così profondamente coinvolto nelle beghe familiari altrui che nulla mi valeva l'essermi liberato dalle mie.

Se finalmente ci si accostava a qualche tema, a qualche questione importante, capitava sovente che parlasse uno solo, mentre l'altro aspettava con le palpebre semichiusse di poter replicare per riuscire così a chiacchierare un po' delle sue cose, finendo quindi con l'inserirsi rispondendo spesso a casaccio. Oppure succedeva che tutti intervenissero in una volta sola in maniera assolutamente diabolica, senza che si riuscisse

a comprenderci a vicenda... Una babilonia che culminava in litigi e vicendevoli fraintendimenti.

“Tu non capisci quello che dico!” era la solita difesa.

Ed era proprio così! Ognuno nel corso degli anni aveva dato nuovi significati alle parole, nuovi valori ai vecchi pensieri e non voleva scoprire il proprio parere intimo, che costituiva il segreto professionale della persona oppure i presentimenti d'un prossimo futuro di cui era geloso.

Ogni notte, rincasando, dopo una di queste serate al caffè, avvertivo la vacuità di questi bagordi, durante i quali in realtà si voleva udire solo la propria voce e imporre agli altri le proprie opinioni. Il mio cervello sembrava spappolato o come se fosse stato zappato e seminato a erbacce, che si dovevano rastrellare affinché non germogliassero. E giunto a casa, nella solitudine e nel silenzio, ritrovavo me stesso, mi avvolgevo nella mia atmosfera spirituale, sentendomi a mio agio come in un vestito comodo e, dopo aver meditato un'ora, m'immergevo nel nulla del sonno, liberato dal desiderio, dalla passione, dalla volontà.

Così, a poco a poco, cominciavo a sospendere le mie visite al caffè; mi allenavo alla solitudine; ricadevo in tentazione, ma ogni volta ne uscivo più guarito, sinché, alla fine, scoprii il piacere immenso di ascoltare il silenzio e di sentire le nuove voci che in esso si possono udire.